Dopo la richiesta di morte per i sindacalisti processati

Improvviso rinvio a Tunisi

Il dibattimento sospeso ieri, quando dovevano parlare ancora solo due difensori, riprenderà lunedì - Un primo risultato delle proteste per le mostruose pene proposte dall'accusa? - Dall'esame della requisitoria del PM è emersa la natura politica di «reati» che quasi ovunque sono un diritto

Dal nostro inviato

TUNISI — *Sorpresa generale: il processo contro i sindacalisti tunisini è stato improvvisamente rinviato a lunedì. L'ha annunciato alle 11,30 di ieri mattina il presidente del tribunale speciale, dopo due ore di interventi dei difensori. Due soli avvocati dovevano prendere la parola: ancora 30 o 40 minuti e il dibattimento sarebbe finito. Il rinvio, ufficialmente giustificato dalla malattia di due giudici (che però ieri mattina erano ancora presenti), potrebbe avere un significato politico: potrebbe cioè indicare la necessità, per i magistrati e, più in generale, per la classe dirigente tunisina, di concedersi qualche giorno di riflessione dopo le drastiche richieste del PM (trenta condanne a morte) e alla luce dell'emozione provocata da tutta la vicenda in Tunisia, in Europa, nel mondo intero.*

Si tratta di un'emozione assolutamente giustificata. Una attenta lettura delle traduzioni francesi della requisitoria, sia quella diffusa dall'agenzia ufficiale tunisina TAP, sia quelle pubblicate ieri dai giornali, conferma infatti la prima impressione riportata a caldo e induce a ribadire il giudizio: il documento (redatto scrupolosamente sulla falsariga del «libro blu» pubblicato sette mesi fa dal governo) contiene molte accuse politiche e perfino «morali»: «tradimento, tentativo di imporre ideologie incompatibili con le nostre realtà nazionali e i nostri valori, diffusione della anarchia, rancore, fanatismo, ambizione cieca, ingratitudine». In esso manca, però, non soltanto la prova che gli imputati siano colpevoli di un delitto, ma perfino la prova che un delitto sia stato commesso.

Il fatto, per esempio, che per sette anni, dal 1970 fino al 1977, il sindacato unico tunisino e i suoi dirigenti, con Habib Achour alla testa, abbiano «partecipato attivamente» all'elaborazione della politica del governo (cosa verissima) è assunta dal pubblico ministero, contro ogni logica, come una sorta di «aggravante».

Altra «accusa»: l'aver dapprima firmato, approvato ed elogiato (marzo 1977), e poi denunciato, il «patto sociale» proposto dal governo, come se un sindacato non avesse il diritto (e il dovere) di cambiare opinione e linea, in conformità con il mutare delle condizioni economico-sociali del proprio paese e delle aspirazioni, bisogni, volontà dei lavoratori organizzati.

Nella requisitoria si parla di scioperi «illegali». Ma, a parte il fatto che questa espressione è inaccettabile (definire uno sciopero «selvaggio» o corporativo, e criticarlo, è una cosa; bollarlo di «illegale» e reprimerlo nel sangue è una cosa del tutto diversa) sorge subito la domanda: chi stabilisce la «legalità» o «illegalità» di uno sciopero in Tunisia? Il PM non si è infatti riferito ad una legge. Ha citato il discorso pronunciato dal presidente Burghiba nel marzo 1973 «nel quale egli analizzava la legalità dello sciopero e ne enunciava le condizioni».

L'opinione del capo dello stato è certamente molto autorevole. Ma ha forse egli il diritto di «dettar legge»?

Ad un certo punto la requisitoria (come del resto il «libro blu») insinua il sospetto che il segretario generale della CISL internazionale Otto Kersten sia implicato nel «complotto». Ma è credibile che un socialdemocratico tedesco, moderatissimo a casa, diventi un pericoloso sovversivo, addirittura un «esportatore di rivoluzioni», in nord Africa?

Il pubblico ministero ha usato espressioni che, almeno nella traduzione francese, suonano assai strane: ha detto, per esempio, che una parte degli imputati erano contrari allo sciopero del 26 gennaio, ma lo hanno infine approvato, «per timore del ridicolo (testuale) e di eventuali sanzioni». E ancora: «Gli scioperi di protesta, contro pretese minacce di assassinio contro Habib Achour e gli attacchi contro le sedi sindacali, erano illegali perchè senza alcun rapporto con i diritti dei lavoratori e perchè ispirati da una volontà insurrezionale tendente a preparare psicologicamente i lavoratori e a provare la popolarità di Habib Achour, allo scopo di preparare lo sciopero generale considerato come il punto di partenza di una insurrezione armata e irresistibile».

Ma dove sono i corpi del reato, le armi? Nel corso del processo non sono stati esibiti mitra o fucili, e neanche bombe, ma soltanto palle di ferro grandi come palle da tennis, sequestrate in una fonderia; e ad esse, e solo ad esse, si è riferito il pubblico ministero chiamandole audacemente «prove».

Ha detto inoltre il pubblico ministero che alcuni scioperi «non erano seri» perchè «scatenati» per protestare contro arresti di studenti, o contro la destituzione di un dirigente sindacale. Ma è forse un reato la «mancanza di serietà»? Ed è serio inserire argomenti del genere in una requisitoria destinata a concludersi con la richiesta di trenta condanne a morte? Citando testualmente il «libro blu», il pubblico ministero ha polemizzato con l'opposizione. «Non è vero — ha detto — che i disordini del 26 gennaio siano stati provocati da un pugno di disoccupati e vagabondi, poichè 65 su 100 degli arrestati avevano meno di 18 anni e 94 su 100 avevano un lavoro fisso o erano studenti». E con ciò? In questo processo non sono imputati gli autori «materiali» dei disordini, ma i presunti «mandanti». Qui non si giudicano nè vagabondi, nè studenti, nè operai, nè minorenni. Si giudicano dirigenti sindacali accusati di aver complottato per «cambiare regime». Ma è appunto della prova di «tale complotto» che nella requisitoria non c'è nessuna traccia.

Ed ecco infine le accuse più specificamente politiche rivolte personalmente ad Habib Achour. Leggiamo nella requisitoria che il segretario generale della UGTT ha «deteriorato» i rapporti fra sindacato e governo, che prima erano «esemplari» (ma non lo erano forse anche per volontà e merito suo?); «ha pensato di essere capace di assumere un ruolo di personaggio di primo piano»; ha «lanciato un appello per il ritorno in Tunisia di Masmudi» (l'ex ministro degli esteri «colpevole» di aver voluto l'unione con la Libia nel '74); ha agito per «consolidare i rapporti con la CGT francese dimenticando il ruolo dei comunisti colonizzatori al tempo del protettorato»; si è alleato con il movimento dei democratici socialisti di Mestiri; «ha intrattenuto rapporti con correnti estremistiche di sinistra e si è spinto fino a dire che il movimento di unità popolare (dell'esule Ben Salah) poteva essere il portavoce politico della UGTT»; si è alleato «con i fanatici (musulmani) di Sfax»; ha «rinnegato il patto sociale ed è stato ricevuto in Libia come un uomo politico che era al tempo stesso nel governo e all'opposizione»; ha «dato ragione» (testuale) ai ministri dimissionari (per solidarietà con il ministro degli interni Belkhodia silurato la vigilia del Natale scorso).

Ebbene: dove sono i reati? Qui ci troviamo di fronte ad una serie di iniziative politiche, non solo legittime, ma naturali e conformi alla statura politica della personalità del principale imputato, che, per il passato di patriota, per il ruolo svolto nelle battaglie anticolonialiste, per la parte avuta nella costruzione dello Stato tunisino indipendente, può essere considerato (ed è infatti da tutti considerato) uno dei più eminenti «padri della patria», secondo solo a Burghiba. Questi — lo ha ricordato oggi uno dei difensori di Achour — ha «reso spesso omaggio al patriottismo» del principale imputato, «suo compagno di lotta contro il colonialismo».

La requisitoria rimprovera ad Achour i suoi rapporti (pubblici) con Gheddafi, le sue dichiarazioni favorevoli all'unione con la Libia, le sue proposte per forme di collegamento con i sindacati libici, con il popolo libico. Ma la Costituzione tunisina non approva forse esplicitamente la politica di collaborazione e di unità con gli altri paesi del Maghreb, cioè dell'occidente arabo, di cui fanno parte appunto sia la Tunisia sia la Libia?

Dice infine il pubblico ministero che, «l'ambizione» di Achour «era chiara», e che, «le sue pretese si erano ingigantite dopo che Masmudi aveva lanciato un appello all'unione intorno alla sua persona». Habib Achour aspirava dunque a diventare primo ministro? O presidente della Repubblica (dopo, si intende la scomparsa del presidente a vita Burghiba)? O a influenzare la politica del paese, le scelte degli uomini e delle linee da seguire? O, più modestamente, più semplicemente, voleva diventare il capo di una opposizione, creare una alternativa? E' questo, insomma, il «delitto» di cui il segretario generale della UGTT è accusato? E' per questo che merita di morire?

Degli altri imputati, in sostanza il pubblico ministero ha detto semplicemente che si sono «adoperati affinchè lo sciopero generale avesse successo». E' un crimine? Di uno, in particolare, ha detto: «Abderrazzak Ghorbal è noto per le sue posizioni estremistiche e provocanti... egli ha definito l'indipendenza come un prolungamento dell'epoca coloniale ed ha esortato alla disobbedienza civile». Avere idee estremistiche ed esporle in riunioni pubbliche o private, criticare il regime, sia pure aspramente, è un reato punibile con la pena di morte? E' giusto rispondere alla disobbedienza civile con scariche di mitra e con condanne capitali? Insomma: in Tunisia, paese che si vuole e si dichiara democratico è permesso o no fare politica?

Arminio Savioli

Passi del PSI e di Argan

ROMA — Proteste e preoccupate prese di posizione in Italia per le trenta condanne a morte chieste a Tunisi. La direzione del PSI, in un comunicato, esprime «indignazione» e «si rivolge» a Burghiba e ai dirigenti del PSDT (il partito al potere) «perché le richieste di condanne a morte non abbiano seguito». Il sindaco di Roma, Giulio Carlo Argan, ha telefonato personalmente alla presidenza della Repubblica tunisina. Una ferma protesta è stata espressa ieri sera anche in un ordine del giorno del direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL.

E' meglio vergognarsi

Stando alla stragrande maggioranza dei quotidiani italiani di ieri (dal «Corriere della Sera» alla «Stampa», passando per «Il Popolo», «Il Manifesto», eccetera) la richiesta di trenta condanne a morte — per motivi politici, in Tunisia — non fa notizia. Ne è stato riferito con il minor risalto possibile, in modo nascosto, freddamente, senza neanche un'ombra di emozione di fronte ad una minaccia che dovrebbe scuotere tutte le coscienze. Ne prendiamo atto. E' speriamo che — in cuor suo — chi decide di nascondere simili avvenimenti provi almeno un soffio di vergogna verso sé stesso.

Mentre continuano ad infuriare i combattimenti

Appello dell'ONU per il Libano «Monito» di Israele alla Siria

Il governo italiano appoggia l'iniziativa - Tel Aviv non esclude un intervento - Le destre libanesi per un'azione militare immediata franco-americana

BEIRUT — Preoccupanti sviluppi della crisi del Libano, dove continuano ad infuriare i combattimenti fra soldati siriani della FAD (Forza araba di dissuasione) e milizie della destra: al termine di una giornata che ha visto rinnovati appelli ed iniziative per la tregua, soprattutto a livello delle Nazioni Unite, si è appreso in serata che Israele ha rivolto — per il tramite degli Stati Uniti — un «avvertimento» al governo di Damasco affinché «cessino gli attacchi contro le forze cristiane di Beirut». La «messa in guardia» di Tel Aviv adombra anche la minaccia di un intervento militare diretto nel Libano. La minaccia non è nuova (al principio di agosto, durante la precedente fase di scontri, Israele mandò i suoi aviogetti a sorvolare Beirut): tuttavia fonti di Tel Aviv hanno specificato che l'ipotesi di un intervento «viene per il momento considerata esclusivamente teorica».

All'ONU, nella tarda serata di mercoledì un «appello pressante a tutti» perché «sia messa fine senza indugi agli atti di violenza», in vista della «instaurazione di un cessate il fuoco durevole e di un ritorno alla pace» è stato lanciato dal segretario dell'ONU Waldheim e dal presidente del Consiglio di sicurezza, il francese Leprette, al termine di una consultazione con tutti i membri del Consiglio. L'appello esprime «profonda preoccupazione davanti all'ampiezza delle perdite in vite umane e al carattere massiccio delle distruzioni». Il governo degli Stati Uniti ha chiesto a tutti i Paesi membri di sostenere l'appello di Waldheim e Leprette; Vance ha anche specificato che Washington «sostiene l'iniziativa francese di un appello per il cessate il fuoco immediato». A questa iniziativa si sono richiamati anche i capi della destra libanese che, in una telefonata da Beirut, hanno chiesto a USA, Francia e altri Paesi occidentali «un intervento militare diretto».

Nel pomeriggio, il governo italiano — con un comunicato del ministero degli esteri — ha dichiarato di associarsi a sua volta all'appello di Waldheim e Leprette. L'Italia auspica che, in accoglimento dell'appello, «si concretino le iniziative intese a promuovere con il cessate il fuoco l'avvio di una fase nuova di ricerca di soluzioni negoziate». Il governo italiano esprime «la più grande preoccupazione» per l'accrescersi delle vittime e per le sofferenze delle popolazioni inermi ed informa di avere dato istruzioni al suo rappresentante all'ONU di confermare al segretario generale Waldheim «il fermo incoraggiamento e il pieno appoggio dell'Italia».

Il governo della RFT ha dichiarato in serata di appoggiare l'iniziativa francese per una tregua. Sul piano più strettamente umanitario, il Comitato della Croce rossa internazionale in Libano ha chiesto una tregua immediata, poiché i suoi uomini «non hanno più la possibilità di soccorrere le vittime».

Da Beirut le notizie sono frammentarie, anche perché le comunicazioni telefoniche sono state a lungo interrotte. La fonte principale (e certo non imparziale) di informazioni è la radio della destra, «Voce del Libano», la quale afferma che le vittime dei bombardamenti sono state sessanta solo nella scorsa notte e settecento «fra morti e feriti» negli ultimi due giorni. Tutta Beirut-est è senza luce, senza acqua e senza pane; le comunicazioni telefoniche sono interrotte; gli ospedali sono stati tutti colpiti dalle cannonate e sarebbero fuori uso. Continua anche la battaglia intorno ai ponti che danno accesso da Beirut-est alla retrostante zona «cristiana» a nord della città.

A partire dalle 20 (ora locale) unità navali non identificate (ma si tratta con ogni probabilità di vedette israeliane) per 20 minuti hanno cannoneggiato un settore di Beirut-ovest (settore musulmano-progressista).

COLLOQUI SOVIETICO-SIRIANI SULLA SITUAZIONE DOPO CAMP DAVID

Assad ieri a Mosca accolto da Breznev

Dalla nostra redazione

MOSCA — Esame dei risultati del vertice dei paesi che hanno dato vita al «fronte della fermezza», relazioni politiche e diplomatiche all'interno del mondo arabo; iniziative internazionali per la soluzione della questione mediorientale; rapporti tra USA, Israele ed Egitto dopo Camp David; ruolo del campo socialista per una eventuale attività diplomatica diretta. Questi i temi che Assad discute a Mosca con Breznev e con gli altri massimi dirigenti sovietici, che affermano la esigenza di affrontare il tema della situazione mediorientale «partendo da posizioni di realismo».

Il presidente siriano (la visita ufficiale, su invito del CC del PCUS e del Soviet supremo, è iniziata ieri con grandi accoglienze all'aeroporto, dove c'erano Breznev, Kossighin Gromiko e il ministro della difesa Ustinov), è giunto in un momento particolare, che vede l'URSS impegnata — pur se non in azioni immediate che possano essere interpretate come una «risposta» all'incontro di Camp David — in una vasta campagna politica che tende ad affermare, nell'area mediorientale, la tesi di una soluzione negoziata che trovi consenzienti tutti i paesi interessati al conflitto e che sancisca i diritti del popolo palestinese.

I sovietici ritengono che la causa principale delle difficoltà che si incontrano risieda nell'ostinato rifiuto di Tel Aviv (e delle forze che lo appoggiano oltre oceano) di perseguire una soluzione che tenga conto dei legittimi diritti ed interessi dei popoli arabi, e di quello palestinese in particolare, e nelle manovre intese a creare confusione e divisione nello schieramento arabo. Già Breznev, nel discorso dei giorni scorsi a Baku, aveva definito i risultati di Camp David come «un nuovo accordo antiarabo tra Israele ed Egitto, elaborato con l'attiva partecipazione di Washington» ed aveva valorizzato il «fronte della fermezza», che ora Assad rappresenta al tavolo del Cremlino.

Per quanto riguarda i colloqui al Cremlino — che proseguono oggi — in un primo comunicato ufficiale, diramato ieri sera, è detto che «le due parti hanno sottolineato che, come risultato dell'accordo separato di Camp David, la situazione nella regione mediorientale è diventata più complessa. Unione Sovietica e Siria hanno anche affermato che la collusione attuata alle spalle delle nazioni arabe, contro di loro e contro i loro interessi, ha reso notevolmente difficile il raggiungimento di un accordo giusto e globale sul problema mediorientale, rendendo ancor più remote le prospettive di realizzazione della pace nella regione».

Carlo Benedetti

Dalla prima pagina

Freda

strada seguita per fuggire.

Il ministro ha convocato a Roma il questore di Catanzaro; ci saranno delle spiegazioni ufficiali, si spera, e chi ha sbagliato dovrà pagare. Certo di fronte ad un episodio così grave è impensabile che qualcuno tenti una giustificazione ridicola come quella sostenuta in questura nelle prime ore: la magistratura non aveva detto che la polizia doveva controllare Freda, gli agenti erano sotto casa solo per proteggerlo. Si dicano le cose come sono: nessuno tra i preposti al controllo pensava che Freda potesse scappare. Con lo stesso, come dicono ora in questura, vi erano rapporti di familiarità, quasi sicuramente di dimestichezza. E anche le più elementari norme di prudenza, più che necessarie con un soggetto di tale pericolosità, sono state abbandonate.

Se vogliamo restare alla testimonianza della stessa convivente, Freda si sarebbe allontanato domenica. Ma sappiamo che poteva essere andato via sin da venerdì. Perché, comunque, la donna ha atteso tanto? La risposta la danno a Palazzo di Giustizia: perché solo la sera di martedì la Cardona può aver saputo con certezza che ormai il fascista era al sicuro. Magari all'estero.

Si conoscono bene, infatti, le risorse di un personaggio come l'ex libraio veneto e le possibilità che egli ha di contattare in svariati altri paesi uomini capaci di organizzare una fuga e di nasconderlo adeguatamente. Comunque il discorso resta valido anche se egli avesse scelto lidi meno distanti. In proposito c'è anche una testimonianza da valutare: due persone affermano di aver visto martedì scorso il fascista sulla costa calabra, a Guardia Piemontese, vicino Paola.

Non è quindi escluso che il rifugio possa essere più vicino di quanto si pensi. Ma queste sono notizie che interessano coloro che devono ricercare il fuggitivo: la ricerca da oggi dovrebbe essere fatta sulla scorta di un ordine di cattura. Lo ha richiesto ieri il sostituto procuratore Fernando Bova, in base all'art. 272 del codice penale (l'osservanza delle disposizioni dell'autorità) e questa mattina la corte di Assise, che si riunisce sotto la presidenza del dr. Scuteri, dovrebbe formalizzare il provvedimento.

Ora il suo difensore, Alberini, si appresta a sfruttare anche processualmente la scomparsa. Ha iniziato dicendo che il suo assistito è stato rapito; ha fatto dire alla convivente di Freda che lo hanno ucciso. Il 16 alla ripresa delle udienze, quasi sicuramente, sosterrà che il processo non può continuare perché nessuno sa se Freda si è volontariamente allontanato o è «impossibilitato da forza maggiore» a presenziare al dibattimento. Espediente di poco conto rispetto alla partita che su questa fuga si gioca.

Moro

vocazione anticomunista.

Durante la conferenza stampa (iniziata con un'affermazione grottesca: «Non facciamo il processo a quanto ha scritto la stampa, com'è nostro solito, per mancanza di tempo») è stata fatta ascoltare la registrazione di una telefonata che Rossellini ha fatto l'altro ieri da Parigi alla sua redazione. «*...Stavo conducendo la rassegna stampa del mattino* — ha detto Rossellini parlando della sua trasmissione mandata in onda 45 minuti prima del massacro di via Fani — *e dissi, riproponendo un argomento di discussione solito alla radio, che da quel giorno, 16 marzo, non esisterà più opposizione nel Paese e che ci saremmo dovuti attendere clamorosi episodi di terrorismo per modificare questa situazione. Giorni fa il senatore Cervone, della DC, ha chiesto che si indagasse su quella radio libera che diede la notizia del rapimento in anticipo: per questo ne ho parlato nell'intervista...*».

Chiuso il registratore con la elusiva telefonata di Rossellini, i responsabili di «RCF» hanno consegnato ai giornalisti un documento nel quale, tra l'altro, si legge: «*Escludiamo nel modo più assoluto che di Moro si fosse parlato o, comunque, di qualsiasi altro dirigente politico*».

Allora è stato chiesto se Rossellini ha smentito, o intende smentire, le dichiarazioni attribuitegli da *Le Matin*, nelle quali si diceva esattamente il contrario. Sono arrivate tante risposte evasive, ma né un «sì», né un «no». Insistere per ottenere una precisazione netta è stato inutile.

Nel documento di «RCF» consegnato ai giornalisti vengono trattati anche gli altri due punti dell'intervista al giornale parigino: il «contatto» con il PSI e la teoria del «partito sovietico». Riguardo al primo, si precisa che il 27 febbraio Renzo Rossellini si recò nella sede nazionale del PSI per concordare l'organizzazione di alcuni dibattiti aperti in vista del vicino congresso socialista. All'incontro — si legge nel documento di «RCF» — «*era presente De Michelis della direzione... nel corso della riunione da parte del PSI vennero anche toccati punti specifici sulle BR a cui si rispose con un'analisi politica e non certo con elementi che non erano a conoscenza di nessuno a Radio città futura, se non per quello pubblicato dalla stampa specializzata e non. Confermiamo anche che Craxi* — prosegue il documento di «RCF» — *il giorno stesso del rapimento telefonò a Rossellini. Il colloquio che ne seguì non ha portato a nessun altro elemento, come pure la trasmissione telefonica cui agli inizi di marzo partecipò Fabrizio Cicchitto*».

A questo punto il tono del comunicato di «RCF» diventa minacciosamente allusivo: «*Se c'è qualcuno che ne deve dire di più e che non lo ha fatto nemmeno per i "motivi umanitari" che hanno caratterizzato la linea del PSI è da interpellare nella sede di via del Corso*».

Per quanto riguarda la teoria del «partito sovietico» (Rossellini ha descritto a *Le Matin* una fantomatica organizzazione politico-militare che sarebbe stata allestita in Italia dall'URSS fin dai tempi della Resistenza), infine, i responsabili di «Radio città futura» hanno affermato che essa è contenuta in un documento diffuso recentemente nel «movimento» e sottoscritto dallo stesso Rossellini, assieme ad altre quattro persone.

Amendola

co-tedesco». L'Italia ha dovuto piegarsi nel campo della politica agraria e della politica regionale. «Le elezioni del parlamento europeo debbono rappresentare l'inizio di un capovolgimento della situazione attuale, e permettere che la libertà dei popoli liberamente espressa col voto riesca a spezzare il vecchio gioco degli egoismi particolari, degli interessi settoriali e ostacolare la ricerca di posizioni di egemonia nell'ambito della Comunità europea».

Per questo i comunisti italiani hanno auspicato la formazione di un «potere nuovo comunitario». Non un nuovo stato supernazionale, ma un «organo nuovo che trovi una base democratica nella elezione di un Parlamento eletto a suffragio universale, che abbia poteri reali di controllo e di decisione». E' vero che il nuovo Parlamento avrà potere consultivo, ma dipenderà dalla sua forza rappresentativa, dalla sua composizione politica, dalla sua volontà se esso «potrà conquistarsi quei poteri che oggi gli sono negati».

La campagna elettorale, se vorrà servire a rafforzare la causa dell'unità europea, dovrà svolgersi su problemi concreti della Comunità, sul suo funzionamento, sui tempi e modi della integrazione e sulla funzione della Comunità in tempo di crisi, nei rapporti con l'Est e con l'Ovest e particolarmente con i paesi in via di sviluppo. Su questi punti i comunisti italiani si impegneranno presentandosi alle elezioni con il proprio simbolo e con il proprio programma, discusso con l'aiuto degli indipendenti di sinistra, e con una lista «aperta alla partecipazione di democratici decisi, in piena autonomia, a condurre con noi la battaglia europeista».

Tra i PC europei vi sono differenze anche su problemi sostanziali della Comunità. Lo abbiamo già verificato nell'esperienza. L'eurocomunismo però significa — continua Amendola — una «scelta generale di valori: nesso inscindibile tra democrazia e socialismo, negazione di ogni modello estero e di ogni centro estero, difesa ed allargamento delle libertà democratiche, rispetto del principio delle alternative». Ma proprio perché l'eurocomunismo esalta la autonomia e rispetta i caratteri propri di ciascun partito «esso non si traduce nella formazione di un PC europeo, con identico programma».

Non crediamo — ha precisato ancora Amendola — nell'utilità di una campagna elettorale condotta sui grandi temi dell'eurocomunismo, dell'eurosocialismo, dell'eurocristianesimo. La formazione di partiti europei rischia di togliere concretezza alla campagna elettorale. Tale formazione è infatti permessa dall'adozione di programmi generali, fondati su considerazioni di principio, scelte di campo, ecc. Ma se si scendesse dalle enunciazioni generali e propagandistiche fino al concreto dei problemi della Comunità allora verrebbero alla luce i contrasti che dividono i socialdemocratici tedeschi dai laburisti inglesi o dai socialisti francesi. E lo stesso avviene in campo democristiano. Per questo «nella campagna elettorale noi ci muoveremo sul terreno concreto dei problemi comunitari e della difesa degli interessi nazionali, e non mancheremo di indicare le gravi contraddizioni esistenti nel seno dei così detti partiti europei».

Una campagna elettorale «ideologica» finirebbe inoltre coll'aggravare le divisioni nei paesi dove la sinistra sfiora il 50%. «Nessun governo in Europa — conclude Amendola — fonda la sua legittimità su un consenso stabile che superi il 50%. Non credo che in periodi di crisi, basti il 51% per dare ai paesi governi efficaci... Ma sono particolarmente convinto che non basta il 50% per condurre avanti l'opera originale di costruzione di una Europa unita. Perciò non si tratta di trasportare meccanicamente sul piano europeo le discussioni sull'alternativa di sinistra, sul confronto o sul compromesso storico, ma di creare le premesse di quella più vasta unità di forze democratiche che, sola, potrà permettere alla Comunità europea di procedere avanti sulla via necessaria delle grandi trasformazioni democratiche e socialiste».

Liberismo

nel distribuire le risorse fra i vari paesi del mondo.

Questa «privatizzazione» — diffusione, cioè, di rapporti capitalistici di produzione e di scambio — dell'economia mondiale non ha assunto, naturalmente, le forme del «mercato internazionale» del buon tempo antico, ma quelle della ramificazione di imprese multinazionali; e poiché esse non recidono certo il rapporto con gli Stati di origine, si profilano anche nuove forme di dominio dei paesi più forti su quelli più deboli. Forse non è un caso se, col montare delle tesi neo-liberiste, anche in Italia si attenua la pressione per la costituzione di nuove forme di cooperazione internazionale, cioè di «un nuovo ordine economico» internazionale, e si affaccia piuttosto la tendenza a lasciare che le cose vadano come vanno, pensando così di arrivare a una «normalizzazione», magari sotto l'ala della Germania.

Non lasciamoci quindi troppo trascinare sul terreno dello scontro falso e mistificato di certi ideologismi. Non si tratta di scegliere tra Marx e Proudhon e nemmeno tra libertari e autoritari. Non ha nessun senso lamentarsi del crescente intervento dello Stato nella regolazione dei flussi finanziari se poi non si dice quali sono stati l'origine e il significato di quell'intervento. L'espansione delle funzioni dello Stato è un fatto che riguarda tutti gli Stati capitalistici: siamo costretti a ripetere questa ovvietà dal momento che tendono a dimenticarla coloro che si lamentano dell'intervento dello Stato in Italia. Ma quale è la specificità italiana della «crisi fiscale», cioè del divario strutturale fra la spesa e le entrate, fenomeno anche esso caratteristico di quasi tutti gli Stati capitalistici? Anche a considerare la questione in termini di analisi del bilancio viene fuori con chiarezza la radice politica di questa specificità.

Intanto il divario fra spese e entrate è in Italia particolarmente elevato, ma questa particolare gravità del deficit non dipende dal livello più elevato della spesa rispetto ad altri paesi, bensì da quello più basso delle entrate. Per quanto riguarda la spesa oltre la sua inefficienza dovuta alle condizioni in cui sono stati gettati (e non a caso) gli apparati dello Stato, due dati della sua struttura colpiscono in modo particolare: il livello particolarmente elevato dei trasferimenti e quello degli interessi passivi pagati (14.000 miliardi di interessi pagati nel 1977 significano che il famoso e lamentato alto ricorso dello Stato al mercato dei capitali è servito in buona parte ad arricchire le banche). Per quanto riguarda la struttura delle entrate è presto detto perchè sono cose a tutti note: la ripartizione di esse tra contributi e tributi e fra imposte dirette e indirette, nonchè l'ampiezza delle evasioni fiscali di fatto legittimata, hanno favorito sia gli imprenditori che gli altri ceti medi autonomi.

Perciò concludendo: la specificità della crisi fiscale italiana dipende in buona sostanza dal modo col quale nei decenni trascorsi, nell'esercizio del potere democristiano, si è mantenuto il consenso di ampi strati di ceti medi dei settori pubblici e privati, e perfino di emarginati, salvaguardando per questa via il ruolo trainante della borghesia più dinamica, e mantenendo ininterrottamente all'opposizione il grosso della classe operaia. Con la conseguenza di non risolvere i problemi di fondo del Paese.

Per superare questa crisi dello Stato occorre perciò un mutamento del blocco di forze al potere ed anche un mutamento culturale in ampi strati di ceti medi per quanto riguarda il loro rapporto con lo Stato, ivi compresa la necessità di pagare le tasse e i contributi. Si scopre davvero troppo chi, dopo tanti anni di silenzio sul gravissimo fenomeno dell'evasione fiscale, leva adesso la voce a favore degli evasori, oggi che per la prima volta lo Stato pare intenzionato ad usare nei loro confronti, non per vendetta ma a scopo di dissuasione, il Codice penale, come accade in altri paesi civili.

Detto questo, voglio aggiungere però che i sostenitori delle tesi neo-liberiste, ed in particolare l'articolo di Carli sull'*Espresso*, pongono a chi, come noi, sostiene la necessità di una programmazione democratica un problema reale che ha la sua radice in ciò che è diventato lo Stato: quale deve essere il rapporto fra Stato e società civile in una prospettiva di programmazione. Questa questione, naturalmente da un punto di vista molto diverso, viene posta anche nella recente lunga intervista del compagno Cicchitto a *24 Ore* e più in generale dal programma socialista, ma in un modo che a me lascia il dubbio che si finisca per rilanciare una programmazione ancora una volta disarmata, priva cioè di strumenti adeguati di intervento.

Affrontare un problema fondamentale come questo richiede naturalmente un lungo discorso, e impone di chiarire come si intende riorganizzare lo Stato per rendere possibile la programmazione democratica. Farò solo un paio di considerazioni. Mi sembra decisamente riduttiva ogni posizione che riduca la questione del rapporto Stato-società civile a quella del rapporto Stato-mercato.

Nella profondità della vita quotidiana maturano bisogni nuovi che, risalendo dalla sfera privata a quella pubblica, si manifestano come grandi questioni sociali. E qui appare contraddittoria la posizione del presidente della Confindustria che mentre mostra di apprezzare, nel discorso del compagno Berlinguer, il riconoscimento della autonomia della «sovrastruttura» — cioè delle manifestazioni della vita politica, culturale, etc. — rispetto alla «struttura», nega poi questa autonomia nel momento stesso in cui pensa di riportare e ridurre le sue varie manifestazioni al solo e puro conflitto di interessi tra salario e capitale, da ricomporre nel mercato.

La questione femminile o quella giovanile o quella meridionale non possono certo esprimersi come semplici domande sul mercato, ma anche come domande politiche che postulano un mutamento consapevole dell'economia e della società. Anche in questi casi, tuttavia, occorre riconoscere e difendere l'autonomia delle istanze sociali attraverso le quali i bisogni si formano e maturano, favorendo tutte le spinte ad una partecipazione più diretta dei cittadini alla loro soluzione. In questo quadro, mi pare, deve essere considerata anche la questione dell'autonomia del mercato, come quella di una sede particolare nella quale possono manifestarsi bisogni nuovi e nuovi modi di soddisfarli. Tutto ciò a condizione che non si dimentichi che la struttura del mercato di cui parliamo è determinata dal conflitto degli interessi di classe e da una stratificazione di imprese diverse per natura e dimensioni; che i bisogni dei produttori non possono essere scissi da quelli dei consumatori poiché per l'operaio, e più in generale per il lavoratore, il bisogno di un lavoro più creativo, quello di una crescente partecipazione alle decisioni e di una maggiore possibilità di formazione individuale e di vita associata, fanno tutt'uno con la crescente consapevolezza della necessità di una vita complessivamente più sensata.

Perciò le sollecitazioni che provengono dalla società debbono trovare in ogni caso un punto di sintesi in un consapevole progetto di trasformazione che, a livello politico, metta insieme le forze disposte a cambiare, riconoscendo allo Stato democratico una capacità reale di indirizzo. Questo non significa tagliare fuori gli imprenditori. Anch'essi dovrebbero riflettere ad una prospettiva, che certamente potrebbe comportare dei limiti, ma potrebbe anche definire meglio la loro responsabilità e, soprattutto, potrebbe portare sempre più in evidenza gli aspetti di professionalità e di socialità insiti nel loro ruolo.